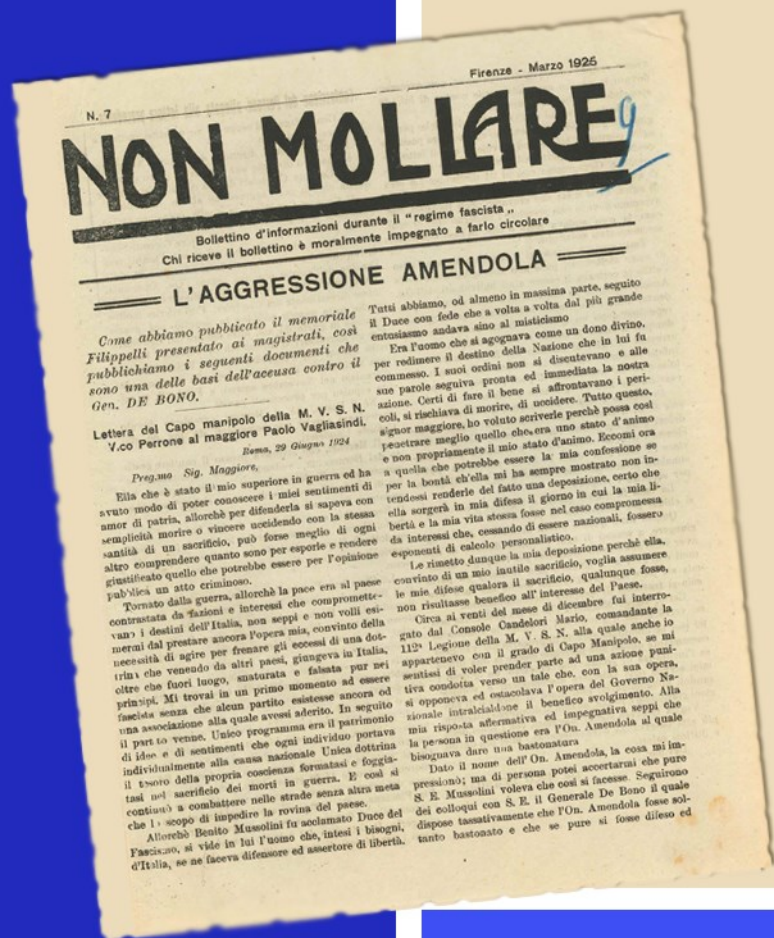


074

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 16 novembre 2020

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 74, 16 novembre 2020

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola

4. paolo bagnoli, *il veleno del trumpismo resta*

cosmopolis

6. angelo perrone, *una grande prova per le democrazie liberali*

cronache da palazzo

9. riccardo mastrorillo, *stati generali & rousseau res publica*

11. antonio caputo, *un federalismo irresponsabile*

la vita buona

12. valerio pocar, *porgiamo aspersi / di soavi licor gli orli del vaso*

nota quacchera

14. gianmarco pondrano altavilla, *dati, dati e ancora dati*

l'osservatore laico

14. redazione di rimarchevole blog, *la 'fratelli tutti' vista laicamente*

lo spaccio delle idee

17. giovanni perazzoli, *i nemici della democrazia: demagogia e populismo*

20. *comitato di direzione*

20. *hanno collaborato*

4. *bêtise d'oro*

4-5-9-10-13-15-16-19. *bêtise*

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)

bêtise d'oro

L'EREDE DI FELTRI

«L'esimio professore Conte ama colpire con il favore delle tenebre, non diversamente dai terroristi islamici che hanno funestato l'ultima notte di libertà di Vienna, prima che la capitale austriaca chiudesse causa Covid».

Pietro Senaldi, Direttore di "Libero", già cofondatore de "La Padania, "Libero", 4 novembre 2020

bêtise

PROFESSIONE UNTORE

«Ma perché dovrebbe esserci una seconda ondata di contagi?

'Sta roba che stanno dicendo, 'attenzione!, attenzione!, e a ottobre, e a novembre': è inutile continuare a terrorizzare le persone!».

Matteo Salvini, virologo profeta padano, "aria pulita", 25 giugno 2020

la biscondola il veleno del trumpismo resta paolo bagnoli

Le recenti elezioni presidenziali americane hanno attirato, com'è naturale che sia, un vasto interesse; se non altro perché è stato finalmente spiegato ai più il meccanismo per la scelta del Presidente. In tanti abbiamo tirato un sospiro di sollievo per la vittoria di Joe Biden. In questo frangente abbiamo compreso quanto, quella che ritenevamo la più solida democrazia al mondo sia, invece, fragile e come basti un personaggio quale Donald Trump a gettarla in una crisi rilevante; una crisi di cui, per il ruolo che hanno gli Stati Uniti, pur con tutte le loro anche gravi pecche, avrebbe ripercussioni devastanti per l'intero mondo occidentale.

Trump ha creato una frattura profonda non solo nel tessuto sociale e culturale del proprio Paese, ma in quanto si definisce Occidente; ossia, in quella parte del mondo che, al di là di tutte le possibili differenze tra le diverse realtà che ne fanno parte, si sente legata da un filo storico che lo lega ai valori della libertà e della democrazia. Principi si dirà, ma i principi sono fondamentali in politica; sia in quella interna sia in quella internazionale.

Così mentre si è seguito l'andamento del voto Stato per Stato dell'Unione, scoprendo meccanismi, differenze e preferenze politiche degli schieramenti, ci si è poco interessati a domandarci perché, nonostante tutto, Trump abbia raccolto tanti voti a dimostrazione di come il trumpismo abbia cambiato il Paese. Per dirla con una definizione che Luigi Pirandello dette di Benito Mussolini, Trump è «un attore che recita il proprio personaggio». Lo ha fatto e lo sta facendo fino in fondo; la sua arroganza, il suo machismo politico, il suo volgare ed egoistico nazionalismo hanno generato un'idea sovranista che supera i confini degli Stati Uniti. Essa ha trovato adepti anche in Europa, Italia compresa la quale non ha perso il vizio di attingere dall'esterno parole d'ordine, scimmiettare atteggiamenti riconditi poi in salsa nostrana, motivare le proprie politiche in logiche

lontane, basta appaiano vincenti. Avrebbe detto Ennio Flaiano: «andare in aiuto del vincitore». Al trumpismo hanno attinto Matteo Salvini e Giorgia Meloni; a Biden si sono subito rifatti i nostri democratici. Walter Veltroni, naturalmente, non si è lasciato perdere l'occasione, dichiarando: «Da Biden un modello per la sinistra: il riformismo coraggioso». Lasciamo stare se Biden sia o meno di sinistra; a nostro avviso non lo è. Biden ci sembra l'espressione civile di un moderatismo centrista che, forse, in questo momento, è proprio ciò di cui gli Stati Uniti hanno bisogno. Vedremo se sarà capace di risanare un paese diviso che abbiamo visto nelle strade e nelle piazze, pieno di milizie armate, manifestare quasi si fosse al preludio di una guerra civile. Non è un fenomeno italico nuovo che si colmi il vuoto elaborativo di quella che dovrebbe essere la sinistra, andando fuori dalle frontiere. I comunisti, ex o post che fossero, hanno inneggiato a Tony Blair e a Bill Clinton, rispettabilissimi uomini di Stato che, però, con la sinistra non avevano niente, ma proprio niente, a che spartire. Veltroni ha rinnovato il canone, nel momento in cui, colui che viene ritenuto l'uomo forte del Pd, ossia Goffredo Bettini, ha lanciato ai quattro venti l'intenzione di lanciare un non meglio precisato "manifesto social-cristiano".

Le riflessioni serie sul trumpismo sono state rare. Fa eccezione Gianfranco Pasquino ("Il Fatto", 10 novembre 2020) che ammonisce a non considerare la vittoria di Biden come la sconfitta del trumpismo, il quale, battuto Trump, resta. Crediamo che il fenomeno abbia radici ben radicate nelle trasformazioni sociali e comportamentali verificatesi negli ultimi anni. Nel fatto che viviamo nel secolo della solitudine; una questione a cui, recentemente, la filosofa inglese Noreena Hertz ha dedicato un saggio. Intervistata da "la Repubblica" (4 novembre 2020) ha detto: «I populistici hanno i loro seguaci e trovano consenso tra coloro che hanno meno amici e meno conoscenti». Costoro, tramite un'arroganza rabbiosa e l'insoddisfazione alle regole, lontani dal confronto con chicchessia e, quindi, immersi nella loro "asocialità", tramite i social media si sentono in un circuito in cui finalmente possono dire la loro. Non avendo, sostanzialmente, niente da dirsi, si scrivono affermando così la propria esistenza. Ignoranza della democrazia, egoismo sociale, disprezzo di tutto quanto è comunità costituiscono gli ingredienti che condiscendono atteggiamenti e scelte che appaiono loro come forma di riscatto

affidandosi a chi ne lascia il pelo e fa della loro debolezza la propria forza. Trump ha, per così dire, risvegliato quest'America cavalcando sentimenti di odio sociale e di piglio proprietario; invece di portare tale massa nei terreni della democrazia l'ha spinta a sollevarsi, a sentirsi protagonista riscattando una condizione di persone tradite dal sistema. La conseguenza è una rottura che allarga ulteriormente la faglia di una convivenza che in America è già di per sé cosa quanto mai complessa.

In America, inoltre, il sovranismo, ha assunto il profilo della rottura del mondo occidentale; nel vecchio continente quello dell'opposizione, talora pregiudiziale, all'Europa. Ci sia permesso di dire che l'Italia sovranista è un qualcosa che desta amara ilarità; ma, anche da noi, il lascito del trumpismo è stato subito raccolto. Meloni ha tenuto a far sapere: «Condivido con Trump idee e valori e in questi anni ho lavorato per rafforzare i legami». ("la Repubblica", 9 novembre 2020).

Ringraziamo, quindi, Biden di aver sconfitto anche Fratelli d'Italia; riandando al nostro Inno nazionale che il partito di destra vuole richiamare, non sembra proprio che, quella di Meloni, si sia "desta", mentre lo appare l'America. Chi vivrà, naturalmente, vedrà a meno che non si svegli con gli occhi ancora addormentati.



bêtise

IL CONSIGLIO DEL PROFESSORE "CON DEMENZA" ALLE ALUNNE

Commento a una immagine di Kamala Harris, neo-vicepresidente eletta degli Stati Uniti: «Sarà un'ispirazione per le giovani ragazze: se vai a letto con l'uomo giusto, potente e ben ammanicato, anche tu puoi essere il secondo violino di uomo con demenza. Come la storia di Cenerentola insomma».

Marco Bassani, professore di Storia delle dottrine politiche all'Università degli Studi di Milano, libertario, indirizzo anarco-capitalistico, discepolo di Gianfranco Miglio, nel 2013 candidato indipendente nelle liste di Oscar Giannino

cosmopolis

una grande prova per le democrazie liberali

angelo perrone

Il sistema politico/elettorale americano ha mostrato, in occasione del voto, evidenti fragilità, ma anche punti di vitalità e forza: la capacità di “resistenza” rispetto ai comportamenti anomali di Donald Trump e a possibili svolte autoritarie dipende dal funzionamento dei “contrappesi” costituzionali, in politica e nella società civile

Il rito laico delle elezioni, alla base della democrazia, è contestato in America dallo stesso presidente in carica nella sua legittimità, con un flusso incalzante di accuse: brogli, soppressione di schede, irregolarità varie. Nonostante questo, l'America sembra farcela a superare una delle prove più difficili della sua storia: evitare il precipizio verso il quale è stata sospinta dalla spregiudicatezza di Donald Trump. La transizione sino al 20 gennaio, data dell'insediamento del nuovo presidente eletto Joe Biden, sarà incandescente, e potrebbe esserci una sequenza di manovre destabilizzanti.

Le accuse rivolte da Trump sono importanti, non decisive. Certo insolite in un paese di antiche tradizioni. Comunque da esaminare seriamente, non si sa mai. Ma da prendere anche con le molle dato il contesto. Sparate a raffica da lui e dal suo *team* di legali agguerriti negli Stati in cui ha perso per pochi voti. Senza prove concrete. Già considerate infondate da osservatori internazionali. Neppure considerate attendibili dalle cancellerie occidentali.

Ciò che desta maggiore preoccupazione è il “cuore” di tutto l'atteggiamento di Trump: considerare validi solo una parte delle voti espressi, quelli favorevoli ed espressi ai seggi, non gli altri pervenuti per posta e maggiormente pro Biden; pretendere addirittura che si possa chiudere lo spoglio dei voti una volta raccolti quelli favorevoli e non conteggiare gli altri; minacciare sfracelli pur di non ammettere la sconfitta.

La democrazia americana in ostaggio? La Casa Bianca trasformata in un fortino del vecchio West

in cui resistere ad oltranza agli attacchi dei democratici guidati dall'usurpatore Biden? Per quanto tempo ancora, in che modo? È una fase politica di estrema delicatezza: l'estrema destra fanatica, infervorata dai tweet di Trump, scalpita in attesa di parole d'ordine; i fans pendono dalle sue labbra; in giro, c'è una polveriera: il numero delle armi liberamente in circolazione è più alto di quello della popolazione.

La democrazia americana sta dando una prova di fragilità ma anche di vitalità e forza che si esprimono proprio a partire dalle lacune evidenti manifestate dal sistema elettorale e dalle regole dei passaggi di amministrazione.

Se possiamo riconoscere un merito ad uno come Donald Trump protagonista di una presidenza tanto lacerante per il paese, questo è certamente «aver messo a nudo le debolezze del sistema» (Sabino Cassese). È accaduto non certo allo scopo di colmare le deficienze, riparare le falle, ma per sfruttare semmai le debolezze, ricavarne un vantaggio, il futuro al comando. Nessuno come lui, contestando alla radice il meccanismo elettorale, era riuscito a estremizzare la questione del possibile cambiamento di regole.

Il voto postale, che consente di votare senza recarsi personalmente al seggio, ha una storia antica, risalendo ai tempi della guerra civile quando fu introdotto per consentire ai soldati lontani di partecipare alle elezioni. Un accorgimento poi mantenuto a prescindere dai possibili inconvenienti e ora, al tempo della pandemia, doppiamente utile. Consente di non presentarsi ai seggi, di evitare assembramenti. Per questo, è scelto maggiormente dall'elettorato democratico, più sensibile di quello repubblicano ai pericoli d'infezione. Cosa intuita da Trump che infatti ha iniziato a contrastarlo già prima delle elezioni, figurarsi dopo, di fronte alla valanga di schede blu a favore di Biden.

Per quanto strumentalizzato, non c'è dubbio che ai tempi di internet il voto postale sia antiquato: impedisce in un mondo supertecnologico – caso unico – di poter stabilire con certezza ad urna chiuse chi sia il vincitore, anche se dobbiamo riconoscere che, in questa occasione, proprio gli antiquati postini potrebbero aver salvato la democrazia recapitando i voti necessari ad impedire che Trump continui a

governare la più grande democrazia del mondo. Il sistema è comunque farraginoso e lento, tanto da sembrare manipolabile.

Trump ha fatto leva su un altro anello debole: la possibile divergenza tra voto popolare e assegnazione dei grandi elettori. Gli americani scelgono i “grandi elettori” di ciascuno Stato non direttamente il presidente, che verrà designato da loro in una fase successiva. Il meccanismo ha un’origine nobile mirando a contrastare la “tirannide della maggioranza” (come intuirono John Adams e Alexis De Tocqueville), cioè la prevalenza degli Stati più popolosi, dando peso alle minoranze, in questo caso gli Stati meno abitati. Però comporta l’inconveniente che diventi presidente un candidato che non sia il più votato dalla gente. È stato proprio il caso di Hillary Clinton contro lo stesso Donald Trump nel 2006.

La differenza questa volta è che, mentre in tutti gli altri casi l’anomalia, finalizzata ad uno scopo liberale, è stata accettata (la Clinton non ha obiettato nulla), stavolta Trump l’ha contestata appellandosi direttamente – in chiave populista – all’esito del voto popolare a dispetto del numero dei “grandi elettori” ottenuti: lui votato dal popolo con un numero di voti maggiore rispetto al 2006 (vero, ma senza tenere conto che stavolta c’è stata una maggiore partecipazione al voto e anche Biden ha preso più voti che Hillary).

Le domande su quanto Trump potrà fare ora, nella contestazione del risultato elettorale, sono più consistenti per il fatto che i poteri del presidente hanno subito nel tempo una profonda evoluzione. Vi è stata una crescita oltre le intenzioni dei padri fondatori e anche al di là delle prassi instauratesi all’origine. Il presidente concentra molti poteri, con pochi limiti e controlli.

È comandante delle forze armate, capo dello Stato federale e del governo, capo del partito che lo ha designato e della maggioranza parlamentare. Nomina sia i giudici federali sia quelli della Corte suprema. Può emettere “ordini esecutivi”, ovvero leggi contenenti norme subito operative, senza passare dal congresso.

Gli anni di presidenza hanno portato l’America sull’orlo del baratro per le decisioni in politica estera (rottura delle alleanze tradizionali, contrasti diplomatici con Cina, Corea del Nord, paesi

islamici) e gli atteggiamenti in politica interna (continui attacchi all’unità nazionale: crescita dei conflitti, maggiori contraddizioni sociali). È il mito infausto e nocivo dell’ “America great again”, al posto della leadership occidentale.

In questi quattro anni infiniti, in cui è sembrato che non ci fosse nulla nel sistema capace di frenare Trump, sono emerse numerose fragilità istituzionali: è indubbio che i meccanismi concepiti tanti anni fa hanno limiti che la tornata elettorale ha mostrato evidenti.

La Costituzione americana, modello di tutte le democrazie, è del 1787. La legge elettorale è ancora l’Electoral Count Act risalente al 1887. Le date di nascita non sono una colpa. Però il testo costituzionale, il più longevo con i suoi 233 anni di vita, è dotato di una straordinaria capacità di “resistere” alle innovazioni suggerite dallo scorrere del tempo e dai cambiamenti sociali (quando fu varato era un’altra epoca: 13 milioni di abitanti e 2 milioni di schiavi, oggi la popolazione è 25 volte di più).

Nonostante 10.000 emendamenti proposti da allora, soltanto 27 sono stati approvati perché le procedure sono troppo complicate e scoraggianti. Inoltre prevale un atteggiamento conservatore tanto nel diritto quanto nella società, che non sempre ha radici convincenti. Molti giudici si vantano di praticare un’interpretazione testuale delle norme perché più aderente allo spirito (autentico in quanto originario) delle leggi, finendo per negare il processo di necessario adeguamento storico.

Le conseguenze? L’immutabilità dei principi investe tanto diritti considerati universali, come quello fascinoso e suggestivo alla felicità o gli altri – assolutamente condivisibili – sulle libertà democratiche, quanto altri, discutibili o contrastati dal pensiero moderno: la possibilità di comprare armi in quantità e girare armati; la pena di morte, prerogativa dello Stato talvolta sospesa ma mai esclusa in modo esplicito, come invece nella Costituzione italiana, sancendo un sentimento di civiltà proprio della nostra tradizione culturale dopo la lezione di Cesare Beccaria.

Se Donald Trump è ancora un problema per il suo paese e per noi, non si deve concludere che quel modello di democrazia si identifichi solo con

le debolezze, non sarebbe giusto e corretto. Il sistema sta mostrando anche una forza interiore attraverso comportamenti e strumenti capaci di contrastare svolte autoritarie.

La straordinaria partecipazione popolare alle ultime elezioni presidenziali (170 milioni di persone, il 67% degli aventi diritto), tra le più alte nel mondo occidentale, è il primo significativo esempio di vitalità mostrato dalla democrazia americana in questa fase. Un fattore di partecipazione che segnala anche il grado di vigilanza esercitato sulle sorti delle istituzioni.

Il secondo fattore politico riguarda la “tendenza moderatrice” spesso presente nella vita pubblica americana, un tipo di approccio ai problemi, una qualità nelle decisioni. Questo metodo attenua gli scontri politici e sociali, favorisce il dialogo tra componenti diverse, incoraggia la pratica del compromesso utile evitando deragliamenti e inciampi.

Non mancano certamente né contraddizioni né diversità anche radicali di vedute. L’inevitabile fragilità del quadro politico è tuttavia compensata da una stabilità rappresentata dalla raccolta della dialettica nell’alveo di (soli) due grandi partiti, in pratica sempre gli stessi, in grado, ciascuno, di coagulare e rappresentare orientamenti anche dissimili, riuscendo a proporre una sintesi ragionevole ed accettabile.

Certo uno come Trump ha monopolizzato la destra estremizzandola nella componente più faziosa (razzista, isolazionista, xenofoba), così come nell’altro schieramento è cresciuto il peso dell’ala radicale. Tuttavia l’esperienza di Joe Biden ha dimostrato la concretezza di un disegno riformatore che ha saputo raccogliere un largo (e maggioritario) consenso, tanto che in esso si sono riconosciuti in tanti: non solo il partito democratico, ma anche parte dell’opinione pubblica repubblicana, la più moderata e critica verso Trump.

Una diretta espressione della ragionevolezza insita nella “tendenza moderatrice” è il principio su cui si fonda ancora il sistema elettorale americano. Il perdente “concede la vittoria” al vincitore riconoscendo la sconfitta e facendogli gli auguri. Il vincitore lo ringrazia pubblicamente e invita tutti a lavorare uniti per il bene del paese. Non si tratta

del gesto cavalleresco con cui si chiude una contesa tra gentiluomini, reminiscenza polverosa di un mondo che non esiste più se non in libri che nessuno legge.

Quell’atto, come si diceva, contiene un principio dalle molteplici implicazioni, quasi una regola di vita. Indica il riconoscimento del limite di ogni contrasto personale o politico. Non solo fair play, ma consapevolezza del momento in cui è necessario dire basta, fermarsi, interrompere le polemiche, quando proseguire significa creare danni inaccettabili: al paese, alla collettività, a valori essenziali.

Il punto oggi è proprio questo. L’anomalia è che Trump si pone fuori dal solco di questa tradizione (a cui non si è sottratto il suo competitor Hillary del 2006, come non l’aveva fatto Al Gore contro George Bush nel 2000), minacciando di insistere nell’ostruzionismo a Biden. Eppure pare improbabile che l’eccezione non sia ridimensionata in qualche modo riportando la transizione a normalità: difficile che tutto il partito repubblicano segua il presidente in questa follia. Gli stessi familiari sembra stiano lavorando per portarlo a più miti consigli, ed è tutto dire.

La società civile è attiva più di prima. È la “reazione equilibratrice” provvidenziale in tanti momenti. Trump non è stato mai tenero, ponendosi sempre in conflitto con la scienza e l’informazione. Ha svillaneggiato gli esperti, deridendo gli inviti alla prudenza e alla cautela. A cosa serve la mascherina fastidiosa? Il contenimento ostacola l’economia e la vita di ciascuno, insopportabile. Il virus poi è una storia bastarda, il nemico vero è la Cina che se l’è fatto scappare, certo di proposito per vincere la sfida con la grande America. Ha accusato i media di ogni nefandezza. Le colpe? Solo personali. Le inchieste sulle tasse non pagate o versate all’estero più che in America, sui collegamenti oscuri con Russia e Cina, sulle *fake news* sparse a piene mani.

Di recente, un fatto insolito specie in Europa: intervistatori delle più importanti reti (Nbc, Cbs, Abc, Cnn) hanno osato interrompere Trump mentre, a scrutini in corso, sproloquiava senza prove su brogli elettorali, schede sparite, complotti da parte del sovversivo Biden. Questo no, presidente, non puoi dirlo. Buon giornalismo

certo, anche un contributo al rispetto delle regole di correttezza istituzionale. Non si comporta così un presidente.

Zittire Trump, che lancia accuse infondate (non è neppure la prima volta, in altre lui contrariato s'è alzato e se n'è andato), ha un'importanza civile: disinnescare parole altrimenti incendiarie per una piazza già in fermento e ansiosa di mobilitarsi.

Le reazioni della società civile e della politica sono dimostrazioni di forza e vitalità. La democrazia americana sta dando segnali di resistenza ai soprusi. I contrappesi al potere politico sono dunque indispensabili per irrobustire regole fragili e manovrabili, aiutano tutti a tenere testa a chi furbescamente sa coglierne le debolezze.

La Costituzione scritta può presentare smagliature che si allargano con il tempo: nelle democrazie liberali è essenziale un tessuto giuridico/sociale, in pratica una "costituzione materiale", che preveda dei "contrappesi", per limitare l'autorità debordante, prevenire svolte autoritarie, porre un freno al potere che si fa ragione da sé.

In fondo è l'anima irrinunciabile dell'ordinamento, alla base di tutte le libertà. Gli eccessi, gli atteggiamenti minacciosi, financo la violazione delle regole di correttezza sono sempre in agguato. Per questo, oltre all'attenzione e alla vigilanza dei cittadini, conta la capacità di "resistenza" interna alle stesse strutture statali e alla società civile.



bêtise

I PASSEGGIATORI

«Fratello Bergoglio, camminiamo insieme».

Fausto Bertinotti, distruttore della sinistra italiana, Riformista, 7 novembre 2020

AVRÀ MOLTO TEMPO PER STUDIARE

«Adesso studio in che modo riformare davvero la giustizia».

Luca Palamara, ex pm radiato dalla magistratura, "Libero", 4 novembre 2020

cronache da palazzo stati generali & rousseau riccardo mastrorillo

Gli Stati Generali del Movimento 5stelle si sono conclusi. Come sempre, ci sono state delle innovazioni nei metodi, lo stesso svolgimento sul web è una novità assoluta nella storia della politica italiana. Definirlo "congresso" sarebbe forse un errore, per certi versi le innovazioni potrebbero essere positive, ma resta qualche perplessità di fondo sull'impianto culturale che è alla base della concezione stessa di movimento.

Bonafede (il capodelegazione al Governo) afferma che non esistono "correnti" ma "sensibilità diverse", per noi cultori del "conflitto" si tratta di una ipocrisia o di un approccio culturale sbagliato. Non chiamiamole correnti, ma, concretamente la diversità di opinioni e lo scontro tra diverse opzioni è, per noi, il sale della democrazia. Molti partiti hanno l'abitudine di negare l'esistenza delle correnti, il rischio, appunto, è scegliere tra l'ipocrisia e il pensiero unico.

Abbiamo trovato interessante il metodo di votare gli interventi. Per certi versi, forse, sarebbe stato preferibile un sorteggio, ma la questione di fondo è un'altra, e investe anche i partiti tradizionali: l'incapacità di garantire la "isegoria". Crediamo indispensabile garantire a ciascuno dei partecipanti ad una Assemblea, il diritto di intervenire, semmai ci debba essere una selezione, dovrebbe essere fatta nell'individuazione dei componenti l'assemblea (per voto o per sorte) e di conseguenza la durata dell'Assemblea dovrebbe essere stabilita in funzione degli iscritti a parlare e non viceversa. Ma certo i 5 stelle, in questa vicenda, hanno dimostrato una sensibilità democratica nettamente maggiore dei partiti tradizionali: nelle assemblee, in genere, è la presidenza a scegliere chi fare intervenire e soprattutto per quanto tempo. Rispetto alle regole di selezione dei 305 rappresentanti prendiamo atto che il voto ridotto a un terzo degli eligendi è una soluzione che garantisce sufficientemente la rappresentanza, anche delle minoranze. Anche il concetto di fondo per cui queste persone

dovessero riportare all'assise nazionale le proposte e le convinzioni emerse dalle sintesi delle assemblee locali ci sembra una novità interessante, resta comunque il dubbio sul meccanismo di fondo della sintesi, non trasparente, e il sacrificio del confronto tra diverse opzioni, meglio garantito (formalmente) dai meccanismi dei partiti tradizionali.

La giustificazione data da Vito Crimi dell'assenza di Grillo ha destato non poca paura: «è un uomo di sostanza a lui queste forme interessano poco».... Eh no, caro Crimi, un'assemblea non ha nulla a che vedere con la forma, anzi dovrebbe essere proprio l'essenza della sostanza, ma del resto, questa assemblea non ha deciso nulla, la sintesi o, come si chiama nei partiti tradizionali, la mozione politica, sarà scritta dopo e votata da tutti gli iscritti.

Finalmente è stata affrontata in maniera non ideologica la funzione della piattaforma Rousseau, e la necessità di strumenti di democrazia sotto il controllo diretto del movimento. Restano dubbi di fondo, in particolare sulla sproporzione tra aventi diritto e partecipanti alle votazioni on line, sproporzione che non viene considerata con la giusta attenzione dagli esponenti del movimento. Se fosse un problema di disaffezione: la forbice sarebbe estremamente preoccupante; se fosse invece ci fosse il dubbio che gli iscritti siano reali: la certezza sulla regolarità di tutte le procedure sarebbe praticamente annullata.

Possiamo dire che il bilancio finora sembrerebbe positivo, aspettiamo di leggere il documento finale e di capire come e da chi verrà votato, ci domandiamo cosa succederebbe se fosse bocciato o che strumenti potrebbero essere messi in campo per eventuali emendamenti.

In generale il nome scelto, accomunato al nome della piattaforma utilizzata per prendere le decisioni ci destano qualche preoccupazione, l'emulazione della Rivoluzione Francese ci soddisfa ovviamente, purché si evitino gli eccessi e le barbarie, di una parte di quello storico evento. Rousseau non c'è mai piaciuto, considerando che a mettere in pratica le sue teorie furono Robespierre e Pol Pot. Per cultura e per indole abbiamo sempre preferito Voltaire e continuiamo a credere fermamente nel pensiero critico, nel dubbio e nel

prezioso ruolo del dissenso, questioni al momento molto distanti dalla cultura dei 5 stelle.



bêtise

PRIMA DI BERE, E DOPO

«Prima di linciare il governo, guardiamoci intorno e osserviamo cosa succede in mezzo mondo... Tutto sommato siamo più efficienti.... Conte va ringraziato per aver adottato misure fastidiose, liberticide, che però hanno salvato la pelle a tanta gente». 8 ottobre 2020

«Giuseppe Conte è peggio di Mussolini»., 6 novembre 2020

Vittorio Feltri, "Libero"

RADIO PAZZIA

«Questa epidemia è un progetto che io ho sempre attribuito al demonio che agisce attraverso menti criminali che l'hanno realizzato con uno scopo ben preciso: creare un passaggio repentino, dopo la preparazione ideologica, politica e mass mediatica, per un colpo di Stato sanitario o massmediatico». «Un progetto volto a fiaccare l'umanità, metterla in ginocchio, instaurare una dittatura sanitaria e cibernetica, creando un mondo nuovo che non è più di Dio Creatore, attraverso l'eliminazione di tutti quelli che non dicono sì a questo progetto criminale portato avanti dalle élites mondiali, con complicità magari di qualche Stato». Obiettivo quello di «costruire un mondo nuovo senza Dio. Il mondo di Satana. Dove saremmo tutti degli zombie. È un progetto, non una cosa campata per aria. Vorrebbero realizzarlo entro il 2021, a mio parere».

don Livio Fanzaga, direttore di Radio Maria, 15 novembre 2020

IN SERIE C

«Ma che vuol dire positivo? Positivo vuol dire contagioso, no? Anche nella vagina delle donne ci sono i batteri. Ma mica tutti sono patogeni...».

Claudio Lotito, presidente della squadra Lazio, La Repubblica, 7 novembre 2020

NO, CI ANGOSCIA LA LEGA

«Riepilogando: abbiamo un nuovo presidente USA eletto grazie a brogli postali, in Italia una dittatura soft' che ci massacrà economicamente, l'UE in stallo e deflazione, l'Africa che emigra in Europa e la Cina che si compra tutti. Ma ciò che ci angoscia è il Covid».

Francesca Donato, eurodeputata leghista, 8 novembre 2020

res publica un federalismo irresponsabile

antonio caputo

Dietro la diatriba tra stato e regioni e la discussione in corso su regionalismo e titolo V, credo che sia importante cercare di orientarsi sul quadro normativo di riferimento per capire cosa si può o si dovrebbe fare, nel rispetto della Costituzione in vigore. Fermo restando il *vade retro* alle disgreganti autonomie differenziate, capaci di assestare il calcio finale all'asino (noi) azzoppato da un mix di approssimazione e impreparazione. Di un ceto partitico che non brilla.

Un federalismo irresponsabile e certi localismi senza un coordinamento centrale sono stonati. Un decreto legge di ottobre consente ancora ai presidenti di regione di introdurre misure derogatorie rispetto a quelle del governo purché più restrittive. Anche i sindaci continuano ad emanare ordinanze che talora suscitano dubbi in punto di diritto. L'intervento del potere centrale sarebbe doveroso anche per garantire l'unitarietà della strategia di contrasto alla pandemia in conformità degli articoli 117 e 120 della Costituzione. Il governo dovrebbe non permettere il moltiplicarsi di normative che affannosamente si rincorrono andando per conto loro e indebolendo certezza del diritto ed efficacia del contrasto alla pandemia... eppure basta(va) abrogare quella norma. Rispettando anche la costituzione ed evitando di stravolgere su improvvisati e traballanti tavoli il famoso titolo V. Che non esclude affatto e anzi impone l'intervento di uno stato oggi da mesi assente e che si nasconde dietro la sagoma inquietante dell'inamovibile tuttologo Arcuri.

Il decreto-legge n. 6 del 2020, la legge di conversione n. 13 del 2020, nonché il successivo decreto-legge n. 19 del 2020 su cui poggierebbero gli infiniti Dpcm non contengono espressi riferimenti alle competenze dello Stato sulle quali gli interventi normativi poggiano. D'un canto, i dossier parlamentari richiamano l'«ordinamento e organizzazione dello Stato e degli enti pubblici nazionali» e la «profilassi internazionale», riservate dall'art. 117, secondo comma, lettere g) e q), alla

potestà legislativa esclusiva dello Stato, oltre che la tutela della salute, di competenza concorrente. D'altro canto, è stato rilevato come a fondamento dell'intervento legislativo statale possono individuarsi anche altre competenze esclusive. Si pensi alla sicurezza dello Stato (art. 117, c. 2, lett. d, Cost.), all'ordine pubblico e sicurezza (art. 117, c. 2, lett. h, Cost.), alla giurisdizione (art. 117, c. 2, lett. l, Cost.), alle norme generali sull'istruzione (art. 117, c. 2, lett. n, Cost.) e, con specifico riferimento ai profili di tutela della salute, anche alla determinazione di livelli essenziali da garantire su tutto il territorio nazionale (art. 117, c. 2, lett. m, Cost.). A ciò si aggiunge la possibilità per lo Stato di dettare i principi fondamentali nelle materie di legislazione concorrente (art. 117, c. 3, Cost.)

L'art. 3, c. 1, del decreto-legge n. 6 del 2020 ha previsto che i Dpcm di concreta limitazione fossero adottati previo parere dei Presidenti delle Regioni o del Presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni. Analogamente, il decreto-legge, n. 19 del 25 marzo 2020, prevedeva, all'art. 2, c. 1, pari coinvolgimento dei Presidenti di Regione. L'art. 2, c. 2, infine, prevedeva che le misure restrittive potessero essere adottate anche su proposta dei Presidenti delle Regioni interessate. Se anche i sopra citati decreti-legge non contemplavano la necessità di un'intesa con le Regioni, bensì un semplice parere, ciò non sembra escludere ed anzi impone l'attrazione in sussidiarietà. Tale meccanismo, tuttavia, ha aumentato le contrapposizioni tra i diversi livelli di governo. Al limite di una irresponsabile confusione. Che va rimossa.



la vita buona

porgiamo aspersi / di soavi licor gli orli del vaso

valerio pocar

Nelle ultime settimane alcuni esecrabili episodi di attentati di marca jihadista hanno riaperto il dibattito sui limiti della satira quando, come nel caso, potrebbe apparire blasfema e quindi rappresentare una “provocazione” nei confronti di integralisti e fondamentalisti religiosi. Il dibattito pubblico che si è sviluppato, al quale hanno preso parte importanti vertici istituzionali e naturalmente gli opinionisti, ha concluso su alcuni punti fermi che sarebbe arduo non condividere. In particolare, si è ribadito che la satira è parte del diritto alla libertà del pensiero e della sua espressione, che è un principio fondante della democrazia che non può essere compresso, e che, in particolare, la satira in materia di religione non può essere oggetto di intervento da parte di istituzioni laiche; che comprimere il diritto di satira per evitare reazioni da parte di integralisti religiosi significherebbe accettarli come legittimi interlocutori; che in nessun caso una reazione omicida nei confronti di chi usa del suo diritto alla libertà di espressione, per quanto la “provocazione” sia grave, può essere accettata [sommessamente, una reazione omicida non può trovare legittimazione nei confronti di *qualsiasi* azione, lecita o illecita che sia].

Come non essere d'accordo? In particolare, nessuna opinione religiosa, politica, filosofica, e via dicendo, per quanto profondamente condivisa o addirittura costitutiva della propria identità, può rappresentare una valida motivazione per certe reazioni, che implicano inevitabilmente una contraddizione: affermare con la violenza la propria opinione significa negare le opinioni diverse e quindi negare il principio stesso che legittima la propria opinione.

Così in una società democratica che accetta almeno alcuni principi liberali. In altri regimi,

s'intende, le cose possono andare anche diversamente.

Torniamo alla satira. Davvero la satira non può conoscere limiti? Il nostro ordinamento dice che la satira, per quanto feroce, non può trascendere nell'ingiuria e nella diffamazione, in offese gratuite o nella falsa attribuzione di fatti o comportamenti. Ovvio, si tratterebbe di reati. Ma attenzione, nel nostro ordinamento la satira religiosa può spingersi fino al vilipendio e alla blasfemia?

Da tempo il vilipendio della religione (art. 403 del codice penale, reato che si concreta nell'offendere pubblicamente una religione mediante il vilipendio di chi la professa ovvero di un ministro del culto) al pari del vilipendio di cose relative al culto (art. 404) e alla turbativa di pratiche e funzioni religiose (art. 505) sono reati sanzionati con pene solamente pecuniarie, tranne i casi più gravi di violenza o minaccia. Nutriamo forti dubbi sulla correttezza costituzionale di queste norme: vuoi perché uno stato laico non deve privilegiare la tutela di certe pratiche e certe opinioni di stampo religioso rispetto ad altre pratiche e ad altre opinioni altrettanto lecite; vuoi perché si tratta di comportamenti già sanzionati da altre norme penali e non si comprende proprio perché si debba riservar loro un trattamento speciale legato alla natura dell'oggetto del vilipendio. Sono articoli del codice penale che dovrebbero essere semplicemente abrogati.

Da qualche tempo la blasfemia non è più un reato contravvenzionale, ma pur sempre un comportamento illecito, passibile di una sanzione amministrativa, sicché in questo Paese tirare moccoli può comportare una sanzione. In altri Paesi, accostare alla divinità come aggettivo il sostantivo del migliore amico dell'uomo o dell'involontario produttore di prosciutti può costare la pena di morte. Paese che vai...

Comunque, la blasfemia è un illecito raramente sanzionato. Del resto, è sempre più rara, forse per via della secolarizzazione dei costumi (può sembrare un paradosso, ma per insultare qualcuno bisogna pur avere con lui un minimo di confidenza e l'idea che stia in ascolto). Forse però si tratta solamente di un fatto di buona educazione (i più anziani ricorderanno il cartello diffuso nei locali pubblici che recitava «l'uomo civile non sputa per terra e non bestemmia») o forse ancora comincia a

prendere piede la consapevolezza della inopportunità di un atto, perfettamente inutile, quando possa disturbare la sensibilità del prossimo. Insomma, la blasfemia non dovrebbe più essere sanzionata, perché non è il caso che il diritto intervenga a sanzionare comportamenti che le norme sociali e le regole condivise della convivenza civile già disapprovano. Vogliamo sottolineare questo punto.

La questione, insomma, non è giuridica o neppure politica, ma culturale. Riprendiamo il concetto di satira, rileggendone la definizione del dizionario. «Satira. Genere letterario (e anche artistico e teatrale e dello spettacolo cinematografico e televisivo) in cui l'autore si propone di descrivere e giudicare *persone, situazioni e costumi a lui contemporanei*, con toni che vanno dall'ironia pacata e discorsiva fino allo scherno, all'invettiva e alla polemica più acre, con l'intenzione *didattica e moralistica* di denunciare i vizi, le cattive o frivole mode, le false opinioni. ... [corsivi miei]» (Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*). Dunque, si può usare una polemica anche la più acre, ma si suppone che l'autore sia mosso non da un impulso gratuito, bensì dall'intento didattico e moralistico di denunciare vizi, mode e opinioni ritenute false. Vogliamo anche sottolineare che la satira deve in qualche modo sollecitare il riso, francamente divertito di colui che si riconosce nel punto di vista dell'autore, e un risolino stizzoso e verdognolo, magari solo una smorfia, di colui che, oggetto della satira, è punto sul vivo per via dei suoi errori. La satira *castigat ridendo mores*, per usare la felice formula di de Santeuil.

Il fatto è che, nel caso che stiamo considerando, le vignette "provocatorie" appaiono, purtroppo, solamente appunto una provocazione, gratuita perché manca il bersaglio e, ciò che è peggio, non fa nemmeno ridere né sorridere. Senza dubbio certi atteggiamenti degli integralisti islamici sarebbero uno straordinario motivo di satira, di ironia o di invettiva, ma prendersela con Maometto, che con l'integralismo islamico c'entra poco o nulla, risulta pure e semplice blasfemia, fastidiosa soprattutto se a senso unico. Diciamolo francamente, ci sono e ci sono stati atteggiamenti dei cristiani, soprattutto dei cattolici integralisti, che ben meriterebbero una satira anche cruda e, infatti, giustamente ne sono stati spesso l'oggetto.

Però, nessuno tira in ballo ovvero sfotte Gesù Cristo. Perché allora Maometto?

L'integralismo è un vizio ricorrente delle religioni, tentazione spesso irresistibile per coloro che ritengono di avere la verità in tasca (loro la scrivono con la V maiuscola). Un vizio che ha inaffiato di sangue la storia umana. Nulla e nessuno, lo ripetiamo, può giustificare o assolvere certi mortiferi comportamenti criminali ispirati dall'integralismo (beninteso, vale anche per certe forme d'integralismo non religioso). Ci sentiamo, però, di dire che se la satira, legittima espressione del pensiero, non dev'essere in alcun modo compressa o censurata, essa deve trovare in sé stessa il limite dell'urbanità e del buon gusto. Il divieto di trascendere nell'ingiuria o nella diffamazione di persone viventi è, di fatto, l'unico limite che il diritto pone alla satira, ma questa deve sapersi contenere evitando di offendere *gratuitamente* le convinzioni profonde del prossimo. Del resto, la Corte europea dei diritti umani ha dichiarato e ribadito che la piena libertà di espressione è un diritto incoercibile nella società democratiche, ma comporta anche doveri e responsabilità. Giusto per migliorare la convivenza, già piuttosto difficile, tra gli esseri umani.

bêtise

I VINCITORI

«Trump è troppo disprezzato dalla stampa progressista mondiale. Significa che vincerà».

Vittorio Feltri, direttore editoriale di "Libero", Twitter 4 novembre 2020

*

«Ho vinto queste elezioni, e di molto!».

Donald Trump, dopo aver letto Feltri, a scrutinio in corso, su Twitter, 7 novembre 2020

E COME TI SPIEGHI LA SCONFITTA DI TRUMP?

«Trump ha probabilmente perso (ancora non si può essere certi) ma ha preso tre milioni in più della volta precedente e sono voti operai, tute blu, proletari e giovani. Come lo spiegate? Non lo spiegano».

Paolo Guzzanti, Giornale, 14 novembre 2020

nota quacchera dati, dati e ancora dati gianmarco pondrano altavilla

Sembra una banalità dire che senza dati – tanti e raccolti con criterio – si prendono delle madornali cantonate. Se si eccettuano forse alcune filofesserie e relativi rappresentanti, nessuno si sognerebbe di credere che si possa compiere – bene – una qualsiasi azione senza avere le dovute informazioni. Se esco senza informarmi sulle condizioni meteo, rischio – a seconda – di beccarmi una bella doccia naturale o di ritrovarmi come Totò e Peppino in arrivo – in abiti polari – in una cocente Milano estiva. Più ne so della realtà (e solo i dati mi possono servire in tal senso), meglio potrò adattare le mie scelte ai miei obiettivi.

Sembra lapalissiano. Ma forse a Roma, qualcuno ha disfunzioni cerebrali gravi e quindi ci si avvia a fare piani faraonici (vedi voce Recovery Fund) senza essersi posti seriamente, e in grande stile, il problema della raccolta, della gestione e dell'analisi dei dati da parte della Pubblica Amministrazione. E non si tratta – come è banale intendere – del solo settore sanitario, oggi come oggi alla ribalta. Ma di ogni passo di quel dinosauro senza cervello che è la macchina statale. Sgomenta che nella compagine di governo non sia stato istituito un Ministero apposito, scevro di legulei e pieno di fisici, statistici, informatici, col precipuo obbiettivo di centralizzare i dati a disposizione dei gangli governativi, e metterli a disposizione in massa a piena, e anzi direi doverosa, disposizione di ogni decisore pubblico per ogni suo futuro passo. Peggio: che non si sia immaginato l'obbligo giuridico esplicito degli stessi di valutare questa mole di dati prima di prendere una qualsiasi decisione.

Ma d'altro canto a ben pensarci è tutto logico. I primi non abituati a vagliare pazientemente e logicamente i dati, a sfidare la complessità con matematica ed analisi empirica, a ricercare costantemente l'aiuto della scienza e degli scienziati, siamo noi. Era ovvio che all'atto della scelta politica, democratica, fallissimo a nostra volta. ■

l'osservatore laico la 'fratelli tutti' vista laicamente redazione di rimarchevole blog

È uscito il settantatreesimo numero del quindicinale on line di Critica Liberale NON MOLLARE. Nella rubrica l'osservatore laico segnaliamo: – francesca palazzi arduini, *bergoglio, di più che voglio?*

Nell'articolo, basato sul testo e non sui lanci mediatici, si compie un'analisi del metodo dell'ultima enciclica di Bergoglio, (sottotitolo: "L'Enciclica papale tra mimetismo culturale ed egemonia tradizionale."), l'autrice, pur riconoscendo il forte tentativo riformatore bergogliano, segnala il punto cruciale del linguaggio "mimetico" dell'enciclica, una sorta di discorso riassuntivo universale sulla tematica della fratellanza del quale si evidenziano le carenze politiche e la valenza patriarcale.

Nell'articolo si fa inoltre notare come, per esigenze di "adattabilità", l'enciclica censuri una parte dell'affermazione più sotto documentata, proveniente dal testo del recente accordo di Abu Dhabi (reperibile online), rilievo da non far passare inosservato visto che essa dovrebbe basarsi su di un discorso di "verità".

Citiamo l'articolo:

– la globalizzazione e la "fine della coscienza storica" (par 13) sono descritte, senza ovviamente citare pensatori e pensatrici laiche, come dominio colonialista di pochi su molti e "perdita di radici" culturali, senza far parola del colonialismo religioso cattolico. Poi un conciliante inciso, in coda, sul fatto che ogni tradizione religiosa è "sorella".

Indicativo della politica diplomatica bergogliana è infatti il proseguimento degli accordi inter-religiosi, già molto sostenuti da GII. E' da notare come nell'enciclica venga citato più volte il "Grande Imam" incontrato ad Abu Dhabi, il controverso Ahamad Al-Tayyeb nel 2019:

ma di quel documento sulla fratellanza inter-religiosa si cita un brano epurato da contenuti troppo pericolosi per la predicazione in Italia. E' rispetto ai pericoli della "civiltà moderna"(par 29) che viene censurata la parte della citazione in cui si afferma che il progresso senza una *"rotta comune contribuisce a diffondere una sensazione generale di frustrazione, di solitudine e di disperazione, conducendo molti a cadere o nel vortice dell'estremismo ateo e agnostico, oppure nell'integralismo religioso, nell'estremismo e nel fondamentalismo cieco..."*.

Del documento firmato ad Abu Dhabi, citato più volte nell'enciclica, si occulta l' impostazione teocratica dei paragrafi in cui, per assecondare l'Imam nel suo sforzo, si esprimono posizioni tradizionaliste in merito a laicità, ruolo delle donne (in tandem con gli obbligatori bambini), aborto ed eutanasia.

Su questa "adattabilità" del papato, è da notare che pochi mesi prima dell'enciclica sulla fratellanza venisse promulgato un documento della Congregazione per la dottrina della Fede, la lettera "Samaritanus Bonus" (luglio 2020), ribadente il divieto assoluto per i credenti di praticare l'eutanasia, o buona morte. Questo nel tentativo di influenzare il dibattito e le scelte della magistratura in merito a questioni bioetiche, come nel caso del processo a Marco Cappato (Ass. Luca Coscioni), già assolto circa l'accusa di "aiuto al suicidio".

Tornando all'enciclica "Fratelli tutti", il contraddittorio metodo dell'ubiquità si ritrova nella rielaborazione di altre tematiche proprie del pensiero laico:

circa la giustizia sociale, il lavoro, la proprietà privata, Bergoglio rafforza le encicliche di precedenti papi, citando copiosamente Karol Wojtyla e la sua "Centesimus annus" (1991), enciclica che celebrava a sua volta Leone XIII e la sua Rerum novarum (1891). La sete di giustizia sociale diviene quindi da pari e patta (Né il capitale può stare senza lavoro, né il lavoro senza il capitale", 1891) discorso anticapitalista (senza mai citare il termine) ...sulla base della "carità" come virtù cristiana." (...)

Il passo nel documento di Abu Dhabi

«Noi, pur riconoscendo i passi positivi che la nostra civiltà moderna ha compiuto nei campi della scienza, della tecnologia, della medicina,

dell'industria e del benessere, in particolare nei Paesi sviluppati, sottolineiamo che, insieme a tali progressi storici, grandi e apprezzati, si verifica un deterioramento dell'etica, che condiziona l'agire internazionale, e un indebolimento dei valori spirituali e del senso di responsabilità. Tutto ciò contribuisce a diffondere una sensazione generale di frustrazione, di solitudine e di disperazione, conducendo molti a cadere o nel vortice dell'estremismo ateo e agnostico, oppure nell'integralismo religioso, nell'estremismo e nel fondamentalismo cieco, portando così altre persone ad arrendersi a forme di dipendenza e di autodistruzione individuale e collettiva».

Il passo "edulcorato" nell'enciclica.

«29. Con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb non ignoriamo gli sviluppi positivi avvenuti nella scienza, nella tecnologia, nella medicina, nell'industria e nel benessere, soprattutto nei Paesi sviluppati. Ciò nonostante, «sottolineiamo che, insieme a tali progressi storici, grandi e apprezzati, si verifica un deterioramento dell'etica, che condiziona l'agire internazionale, e un indebolimento dei valori spirituali e del senso di responsabilità. Tutto ciò contribuisce a diffondere una sensazione generale di frustrazione, di solitudine e di disperazione [...]. Nascono focolai di tensione e si accumulano armi e munizioni, in una situazione mondiale dominata dall'incertezza, dalla delusione e dalla paura del futuro e controllata dagli interessi economici miopi».

Buona lettura!



bêtise

LA VITTORIA DI TRUMP

«Bastardi! State creando la dittatura in tutto il mondo! Ma noi dei Gilet Arancioni, di Forza Nuova e altri movimenti, abbiamo creato il Consiglio Globale dei Patrioti. Abbiamo nominato Donald Trump Presidente del Consiglio Globale dei Patrioti!»; «Ora andremo davanti all'Ambasciata americana per consegnare al presidente Trump un certificato con cui lo nominiamo Paladino di Giustizia, difensore della Democrazia e dei Popoli».

Generale Pappalardo, buffone

bêtise

FATEVI CURARE DA LORO

A Radio 24: «Se mi ammalassi chiederei l'idrossiclorochina».

A La7: «L'idrossiclorochina ha salvato migliaia di persone».

Su Instagram: «Funziona in Germania, funziona in Cina... è un farmaco che va bene all'inizio della malattia: se ti sbucci un braccio l'acqua ossigenata serve se la usi subito, se la usi dopo un mese non serve a un fico secco... perché non si usa? A chi dà fastidio? Quali sono gli interessi economici che stanno dietro questo silenzio? L'idrossiclorochina costa troppo poco?».

Matteo Salvini, definito da "The Independent" la cheerleader italiana di Trump, 3 novembre 2020

*

«Ho dato disposizione di convocare i rappresentanti dei 2.450 veterinari in Veneto per fare i tamponi. L'uomo è un mammifero, tutti i mammiferi hanno sette vertebre cervicali, allattano il nascituro, che siano dei volatili, o dei pesci: il delfino è un mammifero, il pipistrello è un mammifero, ad esempio...»

Luca Zaia, presidente della regione Veneto, 3 novembre 2020

*

«Oggi porto al collo un micro purificatore d'aria del costo di 50 euro, un micro purificatore d'aria di tecnologia israeliana: per un metro cubo attorno a chi lo indossa genera cationi che inibiscono qualsiasi virus abbia segno positivo... è un neutralizzatore di batteri e andrebbe distribuito alle forze di polizia e a tutti i sanitari impegnati. Ci darebbe una mano a svolgere più serenamente il nostro lavoro e soprattutto a combattere il virus con la tecnologia».

Giuseppe Tiani, alla Camera il segretario Nazionale del Siap presenta il "CIONDOLO" anti Covid (CorriereTv), 9 novembre 2020

*

«Devo fare io il piano operativo Covid? Non lo sapevo». 7 novembre 2020

Due giorni dopo:

«Non so in quel momento cosa mi sia successo. Sembrava la mia controfigura. Non mi riconosco, non connettevo. Il piano anti-Covid l'ho fatto io! Sto cercando di capire con un medico se ho avuto un malore o qualche altra cosa. Perché quell'intervista è preceduta da una serie di attacchi che mi sono arrivati per via mediatica e istituzionale. Ero in uno stato confusionale, su cui sto indagando».

Poi ho vomitato e passato una notte terribile. Voglio sapere che cosa mi è accaduto. Non lo so se mi hanno drogato, non ero lucido. Sto indagando...». Non è l'Arena (La7)

Saverio Cotticelli Calabria, il commissario alla Sanità Cotticelli in carica da due anni come plenipotenziario della sanità calabrese.

*

«Ve lo dico in inglese stretto: le mascherine non servono a un cazzo! Sai cos'è che serve? La distanza. Perché per beccarti il virus se io fossi positivo tu sai cosa devi fare? Devi stare con me e baciarmi per 15 minuti con la lingua in bocca». 27 maggio 2020

*

«Allarmarsi perché? Sapete quante cose più pericolose ci sono in giro? Quando ad esempio si sente parlare di una bombola del gas che scoppia per aria... io se in autostrada vedo un camion con le bombole del gas ho paura, accelero per allontanarmi»; «Guardate me, a 70 anni mangiare devo stare attento perché altrimenti è tossico. Bere devo stare attento perché non posso più alzare il gomito come mi sarebbe piaciuto una volta. Donne non ne posso più avere perché ormai io lo uso come un catetere... Ragazzi, scopate adesso che ce la potete fare! Tranquilli, avete l'età giusta e avete gli ormoni giusti!». 26 aprile 2020

Giuseppe Zuccatelli, nuovo commissario per la Sanità in Calabria, che sostituisce Cotticelli, canale web "UNITI nella Speranza - Voce dei senza Voce"

*

«Il pistolero De Luca dov'è finito? Dice che la Campania è in emergenza e poi è zona gialla. Non so 'sti logaritmi (Sic! Sic! Sic!) dove li prendono».

Flavio Briatore, La Zanzara, Radio 24, 5 novembre 2020

bêtise

LA CULTURA DELLA DESTRA

«Signora, deduco che lei non ha seguito il mio consiglio dell'altra sera, usare le sue dita per il suo piacere personale...»

Niccolò Castellini consigliere comunale della Lega di Tortona, 5 novembre 2020

AL ROGO, AL ROGO

«Papa Francesco è un eretico che deve essere convertito».

Don Ragusa, vice parroco di Borgo Verezzi, in provincia di Savona, omelia in chiesa, 1 novembre 2020

lo spaccio delle idee i nemici della democrazia: demagogia e populismo

giovanni perazzoli

nota su steven levitsky e daniel ziblatt, come muoiono le democrazie

Nonostante il titolo, *Come muoiono le democrazie*, il libro pluripremiato di Steven Levitsky e Daniel Ziblatt non appartiene al genere editoriale a sfondo escatologico che, da Oswald Spengler in poi, con grande successo di lettori, ha profetizzato catastrofi imminenti e mai verificatesi. Il “rischio per la democrazia” non viene imputato dai due politologi di Harvard, come sarebbe se si seguisse l’apocalittica populistica, al complotto dell’establishment autoreferenziale o al grande capitale o alla finanza. Sono innocenti, a sorpresa, sia le banche sia le multinazionali. Il “pericolo per la democrazia” è da imputare invece a uno scambio di ruoli. Adesso gli apocalittici sono diventati gli integrati, mentre i progressisti e gli amici della società aperta sembrano spaesati. L’inversione dei ruoli fa sì che l’annuncio di una catastrofe imminente venga diffuso da quegli stessi partiti politici che avevano giocato in passato il ruolo della mediazione e del filtro delle istanze radicali. Una parte dell’establishment ha lasciato il “centro” per transitare nell’estremismo populistico, incoraggiando odio e fanatismo. Da qui la tesi centrale del libro: «se c’è una cosa che emerge chiaramente (...) nella storia è che la polarizzazione estrema può uccidere una democrazia».

Non vi fate illusioni – dicono i due politologi – le istituzioni democratiche da sole non sono sufficienti a garantire le regole del gioco. Il loro destino è di essere travolte se vengono conquistate dal fanatismo, che ha orrore per il compromesso con i rivali politici. Il fanatismo considera il compromesso una forma di degradazione morale, di tradimento della nazione e una sorta di apostasia. Promette di uscire dal ricatto del “male minore”. I toni della polemica politica in certi paesi non prevedono né dissidenze né tiepidezze. Ma proprio per questo non possono essere sopportati dalle istituzioni democratiche.

L’essenza della democrazia occidentale si basa, ricordano i due autori, sulla “civiltà del compromesso”. La democrazia non è un fiore, è un giardino dove si trovano fiori diversi, non tutti sono belli, ma esistono. La “civiltà del compromesso” ha però un nemico sempre risorgente: la promessa della palingenesi sociale, la pulizia del giardino, con la relativa indicazione del Nemico della Patria. La democrazia parlamentare funziona meglio nei paesi soddisfatti, pacificati. La democrazia deve guardare con estrema diffidenza ai desideri di purezza e di purificazione. Si può restare perplessi, ma la democrazia ha appunto un codice difficile, che non è in sintonia con la pancia, luogo naturale del moralismo (aveva ragione Benedetto Croce a ribaltare in positivo il giudizio sul “trasformismo”).

La fenomenologia storico-politica raccolta dai due autori mostra come la sfiducia nelle istituzioni e nei partiti conduca rapidamente verso posizioni autoritarie, fino a vere e proprie dittature.

La sfiducia per i partiti può essere anche fondata: ma questo non cambia le cose. Il disincanto dei due autori non intende assolvere o negare, dove ci sono, la corruzione, il nepotismo, le consorterie politicamente protette, l’inganno di un ascensore sociale apparente. Piaccia o non piaccia, la realtà dei fenomeni di distorsione non toglie che l’antipolitica porta al declino della democrazia. Anzi, lo fa quasi secondo una dinamica fisica. Ciò che segue alla delegittimazione della politica non è quasi mai la rinascita, ma l’ulteriore declino.

Levitsky e Ziblatt osservano che la forte divisione dell’elettorato americano (ma il libro non si occupa solo degli Stati Uniti) ha lentamente delegittimato le istituzioni. «I politici americani ormai trattano i loro rivali come nemici,

intimidiscono la stampa libera e minacciano di non riconoscere i risultati delle elezioni».

Il “darsele di santa ragione”, che noi, in Italia, pensavamo fosse il sale della democrazia, una virtù e non un vizio pericoloso, è invece descritta dai due politologi come un fenomeno che è il risultato di un processo degenerativo di vecchia data.

Oggi i partiti cercano «di indebolire i paraurti istituzionali della nostra democrazia, come i tribunali, i servizi di *intelligence* e i comitati etici». L'indebolimento delle norme e delle procedure democratiche, il loro svuotamento, «affonda le sue radici in una polarizzazione estrema, che va oltre le divergenze sulle politiche da adottare e si trasforma in un conflitto esistenziale», estremo, per la vita o per la morte.

Secondo Levitsky e Ziblatt, la democrazia americana ha funzionato bene fin quando Democratici e Repubblicani si sono riconosciuti l'un l'altro come parti dello stesso establishment (e alla radice di questo riconoscimento reciproco non c'erano sempre ragioni nobili, come è il caso del tema razziale). Nel momento in cui questo riconoscimento reciproco è caduto, le istituzioni sono entrate in crisi. Da garanti del gioco, le istituzioni sono state trascinate dentro il gioco politico attraverso nomine sempre meno condivise e più partigiane.

Senza la fedeltà dei partiti alle istituzioni, le istituzioni si svuotano, perché «da sole non bastano a imbrigliare gli autocrati eletti». Il problema è, naturalmente, che disponiamo bensì della lettera costituzionale, ma non sempre dello spirito, che è realtà più sfuggente e instabile. Le «costituzioni vanno difese, e a difenderle devono essere i partiti politici e i cittadini organizzati».

Non esiste democrazia che possa dirsi al sicuro: «in tutte le società, perfino nelle democrazie sane, spuntano periodicamente demagoghi estremisti». Il punto «non è la frequenza con cui emergono i demagoghi, ma la capacità dei dirigenti politici, e in particolare dei partiti politici, di fare in modo che non acquistino il potere».

Di nuovo, però, per essere in grado di fare «causa comune con i rivali per sostenere quei candidati che danno garanzie di affidabilità democratica», i partiti devono condividere un

terreno comune, devono riconoscersi: non possono fondare, come invece accade, la loro identità sulla delegittimazione del rivale.

In passato Democratici e Repubblicani sono stati in grado di fare causa comune contro la popolarità dei demagoghi. Gli esempi che offrono gli autori sono illuminanti.

Henry Ford, il fondatore della Ford Motor Company, era un demagogo estremista molto popolare: «inveiva contro banchieri, ebrei e bolscevichi», fu «menzionato con ammirazione da Hitler nel Mein Kampf e descritto dal futuro leader nazista Heinrich Himmler come ‘uno dei nostri più preziosi, importanti e brillanti combattenti’». Addirittura ebbe dal regime nazista nel 1938 la Gran croce dell'Ordine dell'aquila tedesca. Ma nonostante la sua popolarità, quando cercò di diventare presidente degli Stati Uniti, la sua nomination venne bloccata dall'establishment, che non ebbe paura di mettersi contro «l'entusiasmo popolare».

La storia della democrazia americana è costellata di estremisti. Levitsky e Ziblatt ricordano che «solo negli anni Trenta esistevano ottocento organizzazioni di estrema destra». Padre Charles Coughlin raggiungeva «quaranta milioni di ascoltatori ogni settimana» con i suoi discorsi radiofonici antisemiti, razzisti, e di estrema destra; riempiva interi stadi, i suoi fan «si affollavano ai bordi della strada per vederlo passare». Ma i partiti tradizionali ebbero la capacità di unirsi per metterlo fuori gioco.

La “popolarità” non c'entra niente con la democrazia. La tenuta democratica è a rischio quando ai partiti manca il coraggio di «isolare un estremista che ha un grande seguito fra la popolazione»: e il demagogo, avvertono i due autori, deve essere isolato, non può essere cooptato: vedi come finì il tentativo di cooptare Hitler.

Ci si domanderà, naturalmente, se il ruolo di sentinelle che devono avere i partiti possa essere a sua volta “democratico” e “trasparente”.

Colpisce la risposta dei due autori: la difesa della democrazia non sempre è “trasparente”, anzi non lo è stata il più delle volte. «Per gran parte della storia americana, i partiti politici hanno dato

la priorità al loro ruolo di sentinella, a discapito della trasparenza». Riunioni fumose in chiuse stanze hanno determinato la scelta dei vari candidati, che sono state tutte persone con una lunga carriera dentro i partiti.

Il libro offre vari casi a conferma dello stesso principio: attenzione alla polarizzazione politica, perché questa non è affatto indice di salute, non è affatto vero che una democrazia sana passi per gli estremi e non per il centro; la polarizzazione è il sintomo di una crisi politica.

Il caso del Cile, che i due politologi raccontano nei particolari, è illuminante. Mi ha particolarmente colpito perché coincide con l'impressione che ebbi di quel paese. Notai che era una società profondamente divisa e polarizzata. L'impressione opposta la ebbi per le democrazie nordeuropee, dove la politica non divide (per il momento), e l'impressione è che occupi poco i pensieri delle persone. Il che, di nuovo, non è affatto un male, come si crede nei paesi che chiamano alla mobilitazione politica permanente.

L'Italia mi era già parsa (come è descritta nel libro) più vicina al Cile che non alla Germania o all'Olanda.

La radicalizzazione che i due autori trovano in America, non la trovano nel Nord Europa: «in Gran Bretagna, in Germania e in Svezia gli elettori sono ideologicamente divisi, ma in nessuno di questi paesi si osserva un odio fazioso comparabile a quello che vediamo in America».

Noto in margine un riferimento al *welfare*. I due studiosi considerano che un importante contributo al miglioramento della situazione potrebbe venire proprio il welfare universalistico nordeuropeo. Colgono il punto centrale: il *welfare* "contro la miseria" non deve creare lo stigma della miseria. Il *welfare* americano, essendo rivolto alle classi disagiate, crea la percezione «che siano solo i poveri a beneficiare del welfare». Al contrario, «un programma di politiche sociali che metta da parte il criterio dell'assistenza legata al reddito in favore dei modelli più universalistici che possiamo trovare nel Nord Europa potrebbe avere un effetto deradicalizzante sulla nostra vita politica».

Si potrebbe obiettare che Levitsky e Ziblatt si chiudono in una tautologia: c'è democrazia quando

c'è spirito democratico. Tuttavia, effettivamente il problema è tutto qui. Un'altra obiezione è che proprio le chiuse stanze dell'establishment generino la rivolta-risposta populista. L'obiezione si potrebbe però riportare alla precedente osservazione. Un altro punto potrebbe rilevare che i due autori lasciano cadere sul conto dei "politici" la responsabilità della "radicalizzazione", venendo di fatto a far parte del coro anti-politico. Tuttavia, dal loro punto di vista, sono le élite ad essere "antipolitiche". Il populismo è interno alle élite, l'antipolitica è predicata (e praticata) dalla politica.



bêtise

BEATI STATI UNITI: HANNO UNA ELITE DI 75 MILIONI DI CITTADINI

«Joe Biden è presidente, ma i democratici hanno comunque perso di nuovo. Anche se hanno riconquistato la Casa Bianca, i dem sono rimasti il partito delle élite e hanno recuperato solo pochissimi voti nella working class bianca. In America come in Europa, non capiscono che il cuore del problema è la disoccupazione e la caduta del ceto medio».

Massimo Cacciari, Espresso, 7 novembre 2020

CONDANNATO AD ESSERE IL FIGLIO DI TUIACH

«Sono contento, è nato il mio quinto figlio, Riccardo Maria. Ultracattolico (Già? Ndr) anche lui. Se in futuro può diventare gay e di sinistra? Impossibile, nelle famiglie sane non diventi né comunista né frocio».

Fabio Tuiach, Consigliere comunale triestino di estrema destra, ex Lega e Forza Nuova, La Zanzara, 6 novembre 2020

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

giovanni perazzoli, dirige Filosofia.it. Ha studiato a Roma, a Friburgo, all'Istituto per gli Studi Storici di Napoli e a Pisa, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia. È stato programmatista regista e autore di testi per Rai Educational, per l'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche e per il programma "Il Grillo". Vive e lavora tra l'Italia e l'Olanda. Tra l'altro è autore di *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare*, Laterza, 2014.

angelo perrone, giurista, è stato pubblico ministero e giudice. Cura percorsi professionali formativi, si interessa prevalentemente di diritto penale, politiche per la giustizia, diritti civili e gestione delle istituzioni. Autore di saggi, articoli e monografie. Ha collaborato e collabora con testate cartacee (La Nazione, Il Tirreno) e on line (La Voce di New York, Eurispes.it, Critica Liberale).

Ha fondato e dirige [Pagine letterarie](#), rivista on line di cultura, arte, fotografia.

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, Garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storicopolitici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

al bano, massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastorillo, nello mazzone, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, aldo capitini, winston churchill, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, piera aiello, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, "associazione rousseau", bruno astorre, lucia azzolina, roberto bagnasco, luca barbareschi, pietro barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, giuseppe basini, nico basso, pierluigi battista, paolo becchi, franco bechis, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, jair bolsonaro, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, paolo brozio, franco bruno, stefano buffagni, umberto buratti, pietro burgazzi, roberto burioni, salvatore caiata, mario calabresi, roberto calderoli, carlo calenda, antonio calligaris, stefano candiani, daniela capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalbani, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, luca cavazza, aldo cazzullo, susanna ceccardi, giulio centemero, gian marco centinaio, claudio cerasa, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, fabrizio cicchitto, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, alessandro coco, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, mauro corona, "corriere.it", silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, felice maurizio d'ettore, matteo dall'osso, alessandro de angelis, angelo de donatis, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, silvana de mari, paola de micheli, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro

di battista, vittorio di battista, luigi di maio, manlio di stefano, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, “domani”, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, giuliano felluga, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, filaret, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, simone furlan, claudia fusani, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, fabrizio gareggia, paolo gentiloni, marco gervasoni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il riformista”, “il tempo”, sandro iacometti, igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, “la verità”, vincenza labriola, lady gaga, mons. pieter lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, barbara lezzi, “libero”, padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, domenico manganiello, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, clemente mastella, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, elena murelli, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, alessandro pagano, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia

pantano, paola - gilet arancioni, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, francesca pascale, carlo pavan, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, elisa pirro, federico pizzarotti, marysthell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, nicola porro, giorgia povolo, stefano proietti, stefania pucciarelli, sergio puglia, “radio maria”, virginia raggi, laura ravetto, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, fabio rubini, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, domenico scilipoti, pieter senaldi, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, ernesto sica, elisa siragusa, “skytg24”, antonio socci, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, marcello sorgi, vincenzo spadafora, filippo spagnoli, nino spirli, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, teresa bellanova, selene ticchi, luca toccalini, danilo toninelli, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, manuel tuzi, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, flavia vento, francesco verderami, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, alberto zangrillo, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti.